



<https://publications.dainst.org>

iDAI.publications

ELEKTRONISCHE PUBLIKATIONEN DES
DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS

Dies ist ein digitaler Sonderdruck des Beitrags / This is a digital offprint of the article

M. Domitilla Campanile **Del bere sangue di toro e della morte di Annibale**

aus / from

Chiron

Ausgabe / Issue **30 • 2000**

Seite / Page **117–129**

<https://publications.dainst.org/journals/chiron/393/5001> • urn:nbn:de:0048-chiron-2000-30-p117-129-v5001.1

Verantwortliche Redaktion / Publishing editor

Redaktion Chiron | Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik des Deutschen Archäologischen Instituts, Amalienstr. 73 b, 80799 München

Weitere Informationen unter / For further information see <https://publications.dainst.org/journals/chiron>

ISSN der Online-Ausgabe / ISSN of the online edition **2510-5396**

Verlag / Publisher **Verlag C. H. Beck, München**

©2017 Deutsches Archäologisches Institut

Deutsches Archäologisches Institut, Zentrale, Podbielskiallee 69–71, 14195 Berlin, Tel: +49 30 187711-0

Email: info@dainst.de / Web: dainst.org

Nutzungsbedingungen: Mit dem Herunterladen erkennen Sie die Nutzungsbedingungen (<https://publications.dainst.org/terms-of-use>) von iDAI.publications an. Die Nutzung der Inhalte ist ausschließlich privaten Nutzerinnen / Nutzern für den eigenen wissenschaftlichen und sonstigen privaten Gebrauch gestattet. Sämtliche Texte, Bilder und sonstige Inhalte in diesem Dokument unterliegen dem Schutz des Urheberrechts gemäß dem Urheberrechtsgesetz der Bundesrepublik Deutschland. Die Inhalte können von Ihnen nur dann genutzt und vervielfältigt werden, wenn Ihnen dies im Einzelfall durch den Rechteinhaber oder die Schrankenregelungen des Urheberrechts gestattet ist. Jede Art der Nutzung zu gewerblichen Zwecken ist untersagt. Zu den Möglichkeiten einer Lizenziierung von Nutzungsrechten wenden Sie sich bitte direkt an die verantwortlichen Herausgeberinnen/Herausgeber der entsprechenden Publikationsorgane oder an die Online-Redaktion des Deutschen Archäologischen Instituts (info@dainst.de).

Terms of use: By downloading you accept the terms of use (<https://publications.dainst.org/terms-of-use>) of iDAI.publications. All materials including texts, articles, images and other content contained in this document are subject to the German copyright. The contents are for personal use only and may only be reproduced or made accessible to third parties if you have gained permission from the copyright owner. Any form of commercial use is expressly prohibited. When seeking the granting of licenses of use or permission to reproduce any kind of material please contact the responsible editors of the publications or contact the Deutsches Archäologisches Institut (info@dainst.de).

M. DOMITILLA CAMPANILE

Del bere sangue di toro e della morte di Annibale

È ben nota l'importanza che nella storiografia antica è conferita alla descrizione delle circostanze e del momento della morte dei personaggi di cui si narrano le vicende. La morte viene sovente rappresentata come il sigillo di un'esistenza; il lettore, debitamente guidato, è messo in grado di verificare la coerenza o l'incoerenza di un'intera vita, mentre lo storico si riserva l'opportunità di palesare il gioco crudele della sorte – che non esita a imporre rovesci irrimediabili – e la sua imprevedibilità. L'autore, talvolta, si compiace di mostrare l'ambiguità degli oracoli e l'incapacità umana di interpretarli correttamente di fronte alla presenza di un destino immutabile.¹

Il racconto dei momenti estremi può altresì concedere al narratore l'occasione di interrompere il fluire concitato degli eventi e di manifestare per l'ultima volta un'opinione sul personaggio di cui sta narrando la fine, sia facendogli proferire parole degne di memoria, sia esprimendo direttamente il proprio giudizio.

Vi è però dell'altro ancora. Forte dell'importanza delle vicende che narra e consci dell'aspettativa del suo pubblico, uno storico può sentirsi autorizzato a forzare la realtà degli eventi, a modificarli sensibilmente, a manipolarli, insomma, fino a proporre delle versioni alternative.² Sostituire al racconto di una morte incolore una versione più avvincente o offrirne senz'altro una in man-

¹ Mi riferisco al frequente motivo dell'oracolo, relativo in particolare, ad un luogo o ad una circostanza della morte dell'interrogante, che viene frainteso dall'interprete o dall'interrogante stesso, salvo un tardivo ed inutile riconoscimento finale. Un esempio fra i molti Plut. Flam. 20.6 (con Paus. 8.11). L'argomento – su cui intendo ritornare – è troppo ricco di implicazioni per essere qui trattato.

² Si veda quello che P. BERRETTONI, Il dito rotto di Zenone, MD 22, 1989, 22–36 (citazione da p. 23) scrive a proposito della morte del filosofo Zenone: «l'elemento importante non è rappresentato dall'oggettività dei fatti, che possono non essersi svolti necessariamente nel modo narrato, quanto dal loro valore esemplare e, più ancora, dal loro risvolto simbolico.» Vd. anche R. NICOLAI, La storiografia nell'educazione antica, Pisa 1992, 150: «La morte di un personaggio illustre offriva allo storico antico lo spunto per una descrizione altamente drammatica e patetica. E ovviamente il desiderio di arricchire il racconto di *exitus* spettacolari conduce facilmente ad alterare le versioni più attendibili o ad accogliere quelle più romanzesche e meno verosimili.»

canza di documentazione disponibile rappresentava una possibilità aperta per gli storici, o almeno per una certa categoria di storici; di ciò la riflessione antica era pienamente consapevole, come risulta da un celebre passo del Brutus che qui conviene riportare:³ *nam etsi aliter apud te est, Attice, de Coriolano, concede tamen ut huic generi mortis potius adsentiar.*

At ille ridens: tuo vero, inquit, arbitratu; quoniam quidem concessum est rhetoribus ementiri in historiis, ut aliquid dicere possint argutius. ut enim tu (= Cicerone) nunc de Coriolano, sic Clitarchus, sic Stratocles de Themistocle finxit. nam quem Thucydides, qui et Atheniensis erat et summo loco natus summusque vir et paulo aetate posterior, tantum <morbo> mortuum scripsit et in Attica clam humatum, addidit fuisse suspicionem veneno sibi consivisse mortem: hunc isti aiunt, cum taurum immolavisset, exceperisse sanguinem patera et eo poto mortuum concidisse. hanc enim mortem rhetorice et tragice ornare potuerunt; illa mors volgaris nullam praebebat materiem ad ornatum. quare quoniam tibi ita quadrat, omnia fuisse Themistocli paria et Coriolano, pateram quoque a me sumas licet, praebeo etiam hostiam, ut Coriolanus sit plane alter Themistocles.

Sit sane, inquam ut lubet, de isto; et ego cautius posthac historiam attingam te audiente, quem rerum Romanarum auctorem laudare possum religiosissimum.

Ornare rhetorice et tragicè l'esposizione della morte di un personaggio come Temistocle non aveva dunque nulla di sconveniente, soprattutto se la banalità di una morte per malattia⁴ non poteva fornire alcuna *materiem ad ornatum*.

Non è questa la sede per discutere i caratteri propri di un simile genere di storiografia,⁵ né per tentare di conciliare le affermazioni contenute nel Brutus con altre di Cicerone,⁶ che sembrano in forte conflitto con quelle.⁷ Ritengo

³ Cic. Brutus 10–11. 42–43.

⁴ *Morbo* è aggiunta – accettata da quasi tutti gli editori – di TEUFFEL sulla base di Thuc. 1.138; analoga è l'integrazione *aegrotantem*, proposta da SIMON e accolta da P. REIS (Brutus, ed. P. REIS).

⁵ Concordo con L. PORCIANI che qui *historiae* valga «nel senso generico di «fatti storici», che mi pare più adatto al contesto, ove si compara Cicerone a Clitarco e Stratocle, e non in quello specifico di «fatti storici» usati nei discorsi» (La forma proemiale. Storiografia e pubblico nel mondo antico, Pisa 1997, 151–152, n. 197). Una valutazione differente in K.-E. PETZOLD, Cicero und Historie, Chiron 2, 1972, 253–276, più sfumato NICOLAI, La storiografia, cit., 87 e 151 (tutti con ampia bibliografia precedente). La menzione di Clitarco e Stratocle e – per contrasto – di Tucidide permette di capire a quale genere di storiografia alluda Attico.

⁶ Mi riferisco a Cic. De orat. 2.62: *Nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat? Deinde ne quid veri non audeat? Né quae suspicio gratiae sit in scribendo? Né quae simultatis?* Su ciò vedi le importanti notazioni di PORCIANI, La forma proemiale, cit., 152, ove anche la conspicua bibliografia anteriore.

⁷ In ogni caso credo opportuno rilevare un elemento al quale non mi pare sia stato attribuito il suo valore. Nel De amic. 42 (opera composta nel gennaio-marzo del 44 a. C., mentre il Brutus è del 46 a. C.) Cicerone ripete la versione del suicidio di Coriolano e Temistocle, ovvero proprio quella versione che, sostenuta in un primo momento, aveva subito dopo accettato di respingere nel Brutus. Cicerone, quindi, accetta ancora

per ora sufficiente rilevare che non solo era lecito in linea teorica valorizzare versioni più spettacolari della morte di un personaggio o addirittura proporne di alternative, ma che alcuni storici di fatto avevano proceduto proprio in questa direzione. È importante infatti notare che Cicerone, nel passo del Brutus appena citato, introduce il riferimento alla possibilità di *ementiri in historiis* a partire precisamente dal problema delle divergenti versioni sulla morte di Curiolano.

Dubito, comunque, che il *dicere . . . argutius* fosse l'unico motivo per cui uno storico si sentisse autorizzato a presentare tradizioni differenti o narrazioni più drammatiche di una fine. La scelta o l'ideazione di una morte diversa da quella tradizionalmente nota può infatti celare moventi più profondi, di ordine propagandistico, ideologico o simbolico; la coincidenza fra *ornatus* e contenuto insolito non dovrebbe limitare l'indagine, ma al contrario stimolarla nel tentativo di cogliere almeno la traccia di questi moventi.

Credo possibile, dunque, alla luce delle considerazioni appena espresse, sottoporre ad analisi una rara versione della morte di Annibale conservata in Plutarco. L'esegesi di questa variante è resa possibile dal confronto con eterogenee testimonianze antiche e dall'interazione con i risultati – vecchi e nuovi – raggiunti da storici della scienza e della medicina in particolare.

Le fonti, comunemente, attribuiscono la fine di Annibale a suicidio compiuto tramite assunzione di veleno, un φάρμακον che da tempo egli portava con sé allo scopo di sfuggire l'onta di una possibile cattura da parte dei Romani. Le narrazioni di Livio e Plutarco spiccano tra quelle più ricche di particolari.

Ripercorriamo brevemente gli avvenimenti che precedettero il suicidio. Il Cartaginese viveva da qualche tempo ospite alla corte del re Prusia di Bitinia⁸ come suo consigliere e comandante della flotta nella guerra contro Eumene II di Pergamo.⁹ Venuto a conoscenza, in progresso di tempo, dell'arrivo della legazione di Tito Quinzio Flaminino, poi della richiesta di estradizione espressa

cioè che di Temistocle avevano scritto Clitarco e Stratocle. Su questo luogo ciceroniano vd. F. JACOBY, Apollodors Chronik. Eine Sammlung der Fragmente, Berlin 1902, 239–242.

⁸ C. HABICHT, s.v. Prusias 1, RE 23.1, 1957, coll. 1086–1107, part. 1103; Id., RE 23.2, 1959, coll. 2463–2464. Il suo lungo regno è da collocare tra il 230 e il 182 a. C.

⁹ Nep. Hann. 10. É. WILL, Histoire politique du monde hellénistique II², Nancy 1982, 286–287. Sulla biografia annibalica di Nepote vd. V. VALCÁRCEL, La «Vita Hannibal» de C. Nepote, Veleia 12, 1995, 267–286. Sull'attività di Annibale dopo la sua fuga da Cartagine vd. W. WILL, Mirabilior adversis quam secundis rebus, WJA 9, 1983, 157–171, l'importante contributo di G. BRIZZI, Ancora su Annibale e l'Ellenismo: la fondazione di Artaxata e l'iscrizione di Era Lacinia, in: Atti del I congresso internazionale di studi fenici e punici, Roma 1983, 243–251, L.-M. GÜNTHER, Hannibal im Exil: seine antirömische Agitation und die römische Gegnerwahrnehmung, in: Studia Phoenicia X. Punic Wars, Leuven 1989, 241–250; J. SEIBERT, Forschungen zu Hannibal, Darmstadt 1993, 407 ss.; S. LANCEL, Hannibal, Paris 1995, 299 ss.

dai Romani al re¹⁰ e infine della presenza di soldati nella sua piazzaforte, Annibale, poiché era chiusa ogni possibilità di fuga, per evitare di finire prigioniero dei Romani, decise di porre termine alla sua vita. Le fonti divergono notevolmente sia nell'indicare il fine specifico della missione romana in Bitinia sia nell'assegnare una paternità precisa alla richiesta della consegna di Annibale. Quest'ultima viene spiegata ora esclusivamente come frutto di un'iniziativa personale del φιλότιμος Flaminino desideroso di nuova rinomanza,¹¹ ora quale esplicita volontà del senato,¹² mentre Livio – per bocca dello stesso Annibale – stigmatizza il comportamento di Prusia, incurante di tradire un ospite pur di procurarsi il favore dei dominatori, e biasima la decadenza morale dei Romani rispetto a comportamenti più «cavallereschi» del passato.¹³

Annibale, dunque, nello stesso anno in cui sarebbero morti Scipione e Filopemene,¹⁴ secondo quasi tutte le fonti si tolse la vita sciogliendo in una coppa il veleno che aveva sempre con sé.¹⁵ Plutarco, però, oltre a riportare la versione

¹⁰ Già nelle trattative di resa dopo la battaglia di Magnesia (Pol. 21.17.7; Liv. 37.45.16) e nelle successive clausole della pace di Apamea (Pol. 21.45.11; Liv. 38.38.18; Diod. 29.10) era prevista la consegna ai Romani di Annibale da parte di Antiooco III, il quale però fece in modo che il generale riuscisse a fuggire dal suo regno.

¹¹ Plut. Flam. 20 e App. Syr. 11. Questa sarebbe stata la versione di Polibio già per H. NISSEN, Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius, Berlin 1863, 227–230 e G. DE SANCTIS, Storia dei Romani IV.1, Torino 1923, 259; per un'opinione più sfumata cfr. ora E. M. CARAWAN, *Gracia liberata and the Role of Flamininus in Livy's Fourth Decade*, TAPhA 118, 1988, 238 ss. Rilevanti C. HABICHT, Über die Kriege zwischen Pergamon und Bithynien, Hermes 84, 1956, 90–100 e J. SEIBERT, Hannibal, Darmstadt 1993, 527–529; cfr. anche J. BRISCOE, Flamininus and Roman Politics, 200–189 B. C., Latomus 31, 1972, 22–53; Livy. Book XXXIX, ed. by P. G. WALSH, Warminster 1994, 170–172.

¹² Nep. Hann. 12 (Nepote – come Plutarco – evidenzia gli scrupoli di Prusia a tradire un ospite); Val. Max. 9.2; ext. 2; De vir. ill. 51.3; Iust. 32.4.8. Plutarco al termine della Vita di Flaminino (21.14) aggiunge che secondo alcuni egli era stato inviato con Lucio Scipione dal senato proprio per catturare Annibale.

¹³ Liv. 39.51.8. Vd. H. TRÄNKLE, *Livius und Polybios*, Basel – Stuttgart 1977, 56–59. Piuttosto fantasioso mi pare invece G. DEVALLET, *Tite-Live et les «morts parallèles»: Hannibal, Cicéron, LALIES* 5, 1987, 255–264. Anche Varrone faceva ricadere su Prusia le maggior responsabilità della vicenda: Varron, *Satires ménippées*, ed. J.-P. CÈBE, fr. 407 p. 1710 (*τερηί έξαγωγής*).

¹⁴ Questo triplice sincronismo, di origine polibiana, è sovente ricordato dalle fonti; vd. F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius III*, Oxford 1979, 235–239 e É. FOULON, *Philopoemen, Hannibal, Scipion: trois vies parallèles chez Polybe*, REG 106, 1993, 333–379.

¹⁵ Sembra essere Giovenale il primo ad aggiungere il dettaglio che il veleno era contenuto nel castone dell'anello: Iuv. 10.163–166; cfr. E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980, 470, dove è notato il tono romanzesco del particolare e il carattere di contrappasso con gli anelli degli *equites* inviati dopo Canne a Cartagine (Liv. 23.12). Il motivo dell'anello compare anche in De vir. ill. 42.6 e negli scoli a Giovenale, *Scholia in Iuvenalem vetustiora*, ed. P. WESSNER, 172. È possibile che l'origine di questo ampliamento sia da ricercare nelle scuole di retorica.

vulgata, con l'esplicita citazione di Livio,¹⁶ ne riferisce anche altre. Precisa, infatti, di seguito: «alcuni invece (dicono) che, imitando Mida e Temistocle, bevve sangue di toro.»

Per apprezzare il senso di questa singolare modalità di suicidio, per capire da quali autori Plutarco possa aver recepito una simile versione e per inquadrare la notizia all'interno della tradizione sul grande Cartaginese ritengo necessario, in primo luogo, individuare gli altri personaggi – reali o mitici – ai quali in antico era attribuita tale morte.¹⁷ Primo di questo elenco, tutto sommato breve, è Esone,¹⁸ il padre di Giasone; Esone, sovrano di Iolco, fu spodestato dal fratello Pelia e da questi costretto a morire bevendo sangue di toro¹⁹ insieme alla moglie Alcimede (o Polimele o Anfinome) che si impiccò²⁰ o si trafilse con una spada. È da escludere dal novero di tali suicidi quello dello stesso Giasone:²¹ l'unico codice che tramanda questa notizia lascia agevolmente intravedere il sotteso errore di tradizione manoscritta; il gesto è invece da riassegnare al padre Esone.²²

Analoga morte è attestata per il re frigio Mida,²³ vinto dai Cimmeri;²⁴ così pure il faraone Psammetico III, deposto dal re persiano Cambise e ribellatosi al

¹⁶ Plut. Flam. 20.10. Vd. M. HOLLEAUX, L'entretien de Scipion l'Africain et Hannibal, in: Études d'épigraphie et d'histoire grecque V, Paris 1957, 190 n. 5 (= Hermes 48, 1913, 82) e SEIBERT, Hannibal, cit. alla n. 11, 528 per altre tradizioni sulla morte.

¹⁷ Ancora utile W.H. ROSCHER, Die Vergiftung mit Stierblut im classischen Altertum, Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik 29, 1883, 158–162.

¹⁸ Vd. ora P. DRÄGER, s.v. Aison, DNP 1, 1996, col. 358.

¹⁹ Diod. 4.50.1 (= Dionysius Scytophrachion, ed. J.S. RUSTEN, 161–162, fr. 35); Apollod. Biblioth. 1.9.143, ripreso negli scoli all'Alessandra di Licofrone di Tzetze: Lyco- phronis Alexandra. II. Scholia, ed. E. SCHEER, p. 82 ad v. 175; in Val. Flacc. Argon. 1.815–817 anche Alcimede si suicida bevendo il sangue del toro.

²⁰ Per l'impiccagione quale tipica modalità femminile di suicidio secondo i Greci vd. N. LORAU, Façons tragiques de tuer une femme, Paris 1985.

²¹ Come ancora di recente in K.F. KITCHELL – L.A. PARKER, Death by Bull's Blood: a Natural Explanation, in: Alpha to Omega. Studies in Honor of George John Szemler on his Sixty-Fifth Birthday, Chicago 1993, 125 n. 1, in un contributo purtroppo non aggiornato sulla cospicua bibliografia in merito al problema del titolo.

²² Apollon. Soph., Lexicon Homericum, p. 156 BEKKER: ταύρου αἷμα θανάσιμον, ἀπὸ Μίδα καὶ Ἱάσονος· περὶ γὰρ Θεμιστολέους οὐ πᾶσι συμφωνεῖται. La correzione è di W.H. ROSCHER, Die «Hundekrankheit» (κύνων) der Pandareostöchter und andere mythische Krankheiten. Ein Beitrag zur Kritik der Mythen-Ueberlieferung, RM 53, 1898, 183 n. 1: «Wo vielleicht statt καὶ Ἱάσονος zu lesen ist: καὶ Αἴσονος τοῦ Ἱάσονος πατρός oder blos καὶ Αἴσονος.» Giasone sarebbe invece morto ucciso dalla prua della sua nave (Eur. Medea 1386 con gli scoli ad Med., in: Scholia in Euripidem, ed. E. SCHWARTZ, = Staphilus, FGrHist 269 F11) o per suicidio (Diod. 4.55) mediante impiccagione (B. SNELL, Tragicorum Graecorum fragmenta 1, pp. 93–94, n. 15 Neophron, fr. 3 Μήδεια), o nell'incendio con Creusa e Creonte (Hyg. Fab. 25).

²³ Vd. ora F. ROSCALLA, Mida, in: I Greci. Storia, cultura, arte, società, II/1, Torino 1996, 1281–1294; Id., Mida e Cinira: per un confronto storico-religioso, PP 53, 1998, 5–29, con bibliografia precedente.

²⁴ Strab. 1.3.21; Plut. Flam. 20.10; Id. De superst. 168F; Apollon. Soph., Lexicon Homericum, p. 156 BEKKER; Eustathius, Commentarii ad Homeri Odysseam 1.397.4

nuovo signore, fu costretto a un simile suicidio.²⁵ Allo stesso modo, stando al racconto di Ctesia,²⁶ il fratello di Cambise, Taniossarca (o Taniossare), sarebbe stato costretto a suicidarsi bevendo sangue di toro a causa degli intrighi del mago Sfendadate.²⁷

Ben più ricca (come era prevedibile) è la tradizione relativa alla morte di Temistocle. Possiamo osservare come, già circa una generazione dopo la morte,²⁸ un verso dei Cavalieri di Aristofane faccia esplicito riferimento a Temistocle e al sangue di toro.²⁹ In uno scolio relativo al passo in questione³⁰ si afferma inoltre che la battuta aristofanesca parodiava versi di un'Elena (forse l'*Ἑλένης ἀπαίτησις*) di Sofocle.³¹ Assai precocemente, dunque, si era diffusa ad Atene la versione del suicidio di Temistocle compiuto mediante sangue di toro, versione che Tucidide evita invece di riportare allorché narra la morte dello statista il quale, esule dalla sua città, viveva a Magnesia sul Meandro onorato dal gran re di Persia della rendite e della signoria su Magnesia, Miunte e Lamps-

STALLBAUM. Nelle fonti che riportano particolari sul sangue di toro Mida e Temistocle sono spesso associati.

²⁵ Hdt. 3.15. Vd. ora P. BRIANT, *Histoire de l'Empire perse de Cyrus à Alexandre*, Paris 1996, 63–68 e 70–71.

²⁶ Ctesia, FGrHist 688 F 13.12 (libro 12). Ctésias, *Histoire de l'Orient*, traduit et commenté par J. AUBERGER, Paris 1991, 71–72; E.J. BICKERMAN – H. TADMOR, Darius I, Pseudo-Smerdis, and the Magi, *Athenaeum* 56, 1978, 239–261; BRIANT, *Histoire de l'Empire perse*, cit., 110 e 112; D. LENFANT, Ctésias et Hérodote ou les réécritures de l'*histoire* dans la Perse achéménide, REG 109, 1996, 348–380. Considereremo più avanti il brillante articolo di I. GERSHEVITCH, *The False Smerdis*, AAntHung 27, 1979, 337–351.

²⁷ Sulla narrazione erodotea (Hdt. 3.30 e 61 ss.) di questo episodio – detto di Smerdi, dal nome che Erodoto riporta del fratello di Cambise – e sul rapporto tra le fonti greche e l'iscrizione di Behistun vd. il commento di D. ASHERI in: Erodoto, *Le storie. Libro III. La Persia*, Milano 1990, xi–xii e 280–282 e ora C. DOGNINI, *L'ascesa al trono di Dario: congiura o successione dinastica?*, in: *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, 101–114 e D. ASHERI, Erodoto e Bisitun, in: *Presentazione e scrittura della storia: storiografia, epigrafi, monumenti. Atti del Convegno di Pontignano* (aprile 1996), Pavia 1999, 111–116.

²⁸ Sulla data della morte vd. A. A. MOSSHAMMER, Themistocles' Archonship in the Chronographic Tradition, *Hermes* 103, 1975, 222–234 e L. PICCIRILLI, Themistoclea, MH 39, 1982, 157–164.

²⁹ Aristoph. Eq. 80 ss.: ΟΙΚΕΤ. Β' Κράτιστον οὖν νῷν ἀποθανεῖν. ΟΙΚΕΤ. Α' Άλλὰ σκόπει, ὅπως ἂν ἀποθάνομεν ἀνδρικώτατα. ΟΙ. Β' Πῶς δῆτα, πῶς γένοιτ' ἂν ἀνδρικώτατα; Βέλτιστον ἡμῖν αἷμα ταύρειον πιεῖν ὁ Θεμιστοκλέous γάρ θάνατος αἰρετώτερος. Cfr. Athen. 3.122a. I Cavalieri furono rappresentati nel 424 a. C.

³⁰ Scholia in Aristophanis equites II, ed. D. M. JONES – N. G. WILSON, ad 83–84.

³¹ S. RADT, *Tragicorum Graecorum fragmenta 4. Sophocles*, Göttingen 1977, Ελένης ἀπαίτησις, nr. 178*: ἐμοὶ δὲ λῦστον αἷμα ταύρειον πιεῖν | καὶ μὴ πὶ πλεῖστον τῶνδες ἔχειν δυσφημίας.

co.³² Tucidide (1.138.4) afferma, infatti, che Temistocle «morì di malattia, ma alcuni dicono che si avvelenò, poiché comprese che era impossibile mantenere quello che aveva promesso al re». Come si nota, lo storico non precisa il veleño con il quale Temistocle si sarebbe tolto la vita e non raccoglie le dicerie sul sangue di toro. Altrettanto scettici, e quindi risoluti ad accettare l'autorità di Tucidide, si dimostrano sia Attico che – come abbiamo già visto – dichiara di seguire il grande storico *qui et Atheniensis erat et summo loco natus summusque vir et paulo aetate posterior*, sia Cornelio Nepote, che scrive appunto (Them. 10.4): *de cuius morte multimodis apud plerosque scriptum est, sed nos eundem potissimum Thucydidem auctorem probamus, qui illum ait Magnesiae morbo mortuum neque negat fuisse famam, venenum sua sponte sumpsisse, cum se, quae regi de Graecia opprimenda pollicitus esset, praestare posse desperaret.*

Altri autori, però, avevano apprezzato e diffuso la voce sulla morte compiuta bevendo il sangue di un toro appena sacrificato, ed anzi alcuni avevano talvolta evidenziato una motivazione patriottica del gesto; tra chi accoglie questa tradizione, oltre i già menzionati Clitarco e Stratocle, ricordiamo Diodoro,³³ forse Ellanico e Dinone,³⁴ Valerio Massimo, Plutarco,³⁵ Aristodemo, Olimpiodoro,³⁶ e diversi scoliasti e lessicografi.³⁷ La notizia che anche il padre di Temistocle, Neocle, si sarebbe suicidato ingerendo sangue di toro all'annuncio della nascita del figlio proviene invece da una fonte isolata e di scarsa attendibilità,³⁸ ed è probabilmente frutto del desiderio di proporre ai lettori una reduplicazione del fato del più celebre figlio. Il solo Plutarco, come si è già notato, sembra riportare questa versione del suicidio di Annibale.

³² Il re di Persia aveva attribuito a Temistocle Magnesia, Lampsaco e Miunte quali ἄρτον, ὄφον, ὄψον (Thuc. 1.138.5). Per un recente chiarimento sul significato metaforico di «pane, vino e companatico»: J. L. MARR, Don't Take it Literally: Themistocles and the Case of the Inedible Victuals, CQ 44, 1994, 536–539.

³³ Diod. 11.58. JACOBY oscilla nel considerare la fonte di questo luogo di Diodoro ora Clitarco (FGrHist 137 F34, Kommentar) ora Eforo (FGrHist 104 F10, Kommentar).

³⁴ Ellanico: MOSSHAMMER, Themistocles' Archonship, cit. alla n. 28. Dinone: FGrHist 137 F34, Kommentar.

³⁵ Val. Max. 5.6. ext. 3. Plut. Them. 31 con il commento di L. PICCIRILLI, in: Plutarco, Le vite di Temistocle e di Camillo, Milano 1983, 282–284.

³⁶ Aristodemo: FGrHist 104 F1.10. Olimpiodoro: Olymp. in Gorg., ed. L. G. WESTERINK, 33.2.26; vd. ora Olympiodorus. Commentary on Plato's Gorgias, ed. R. JACKSON – K. LICOS – H. TARRANT, p. 224.

³⁷ Suda, Θ 124.7 e 125.11; N 539; Schol. Bob. pro Sest., § 141 (p. 142 STANGL); Apollon. Soph., Lexicon Homericum, p. 156 BEKKER; Eustathius, Commentarii ad Homeri Odysseam 1.397.4 STALLBAUM; Scholia in Thucydidem, ad 1.138.4.1.

³⁸ Phot. Bibl. 148b, da Tolomeo figlio di Efestione, detto Chennos, vissuto forse tra la fine del I e il II sec. d. C.; fu erudito, storico, paradossografo, cfr. A. DIHLE, s.v. Ptolemaios 77, RE 23.2, 1959, col. 1860 e K.-H. TOMBERG, Die Κανίζι ἴστοριά des Ptolemaios Chennos. Eine literarhistorische und quellenkritische Untersuchung, Bonn 1968, 105 e 157.

È importante, ora, rilevare che il sangue fresco³⁹ di toro non è tossico; ricercatori attratti dal soggetto, studiosi dell'antichità e scienziati, hanno da tempo evidenziato questa nozione, d'altronde presente alla moderna conoscenza comune.⁴⁰ Il tentativo di salvare la tradizione antica ha tuttavia prodotto spiegazioni diverse, sostanzialmente riconducibili a due filoni, a seconda che gli studiosi abbiano suggerito di intendere il nesso αἷμα ταύρου/αἷμα ταύρειον in senso proprio o si siano volti a spiegare «sangue di toro» in senso metaforico, come nome, ora popolare ora esoterico, di un potente veleno.⁴¹

Chi vuole attenersi al senso proprio di αἷμα ταύρου non può comunque accettare le spiegazioni fornite dai medici antichi, secondo i quali il sangue fresco di toro, assai denso, coagulando velocemente occludeva – se ingerito – le vie respiratorie e provocava emboli mortali.⁴² L'imprecisa conoscenza dell'apparato digerente, respiratorio e circolatorio aveva indotto negli antichi confusione tra le rispettive funzioni.⁴³ Gli studiosi moderni, invece, preferiscono ipotizzare una contaminazione del sangue con bacilli esterni, come il botulino⁴⁴

³⁹ Quello secco, infatti, era considerato dagli antichi un utile rimedio, cfr. per es. Plin. N.H. 28.177. In alcune tradizioni popolari si è ritrovata la credenza sulla tossicità del sangue di toro, vd. per es. W.R. HALLIDAY, Greek Divination. A Study of its Methods and Principles, London 1913, 106.

⁴⁰ Vd. per es. L. LEWIN, Die Gifte in der Weltgeschichte, Berlin 1920, 155 (che si è anche impegnato in esperimenti su animali e uomini); H. FÜHNER (farmacologo), Der Tod des Themistokles. Ein Selbstmord durch Stierblut, RM 91, 1942, 193–199; R.J. LENARDON, The Saga of Themistocles, London 1978, 197: consulenza del tossicologo E. VON HAAM.

⁴¹ H. JOHNSON, AIMA TAYPOY, CR 25, 1911, 171–172, ha supposto, poi, che αἷμα ταύρου fosse un eufemismo per indicare il sangue mestruale, che nondimeno – come quello di toro – non ha proprietà tossiche, cfr. LEWIN, Die Gifte in der Weltgeschichte, cit., 155; A. TOUWAIDE, Le sang du taureau, AC 48, 1979, 9.

⁴² Vd. per es., Arist. Hist. Anim. 520 b; Id. De partib. anim. 651a; Nicander, The Poems and Poetical Fragments, ed. A. S. F. Gow – A. F. SCHOLFIELD, Cambridge 1953, 114 (v. 312 ss.) con 195; Scholia et glossae in Nicandri Alexipharmacata, ed. M. GEYMONAT, ad 312 d e 315; Galen., Quod animi mores corporis temperamenta sequantur 4.793; Paulus, Epitom. medic. 5.56.1; Scrib. Larg. Comp. 196; Plin. N.H. 11.222; 20.25; 20.95; 22.90; 23.128; 28.162; 31.119; Pseudo-Dioscorid. Alexipharmacata, pr. 176.

⁴³ Cfr. TOUWAIDE, Le sang du taureau, cit., 12.

⁴⁴ LENARDON, The Saga of Themistocles, cit., 197. Vi si potrebbero opporre, però, alcune obiezioni a mio parere insormontabili: il bacillo del botulino può elaborare la tossina del botulismo in diversi alimenti liquidi e solidi e in qualunque tipo di sangue: non si comprenderebbe dunque la specificità di quello di toro; una caratteristica comune, poi, nella descrizione delle morti per ingestione di sangue di toro è la celerità dell'evento: il toro viene sgozzato, se ne raccoglie e se ne beve il sangue, immediatamente sopraggiunge la morte. Tutto ciò escluderebbe il processo che fa insorgere il botulismo (almeno alcuni giorni); anche il decorso dell'intossicazione è piuttosto lento (primi sintomi dopo 12/24 ore dall'ingestione dell'alimento contaminato).

o presumere nell'animale l'esistenza di malattie veicolate dal suo sangue fatali per l'uomo.⁴⁵

L'ipotesi che αἴμα ταύρου fosse in realtà il nome di un tossico mortale non ha d'altro canto mancato di incontrare sostenitori. Un veleno, sciolto nell'acqua, nel vino o appunto nel sangue di toro,⁴⁶ sarebbe stato il vero responsabile delle morti, piuttosto che l'innocuo fluido bovino.

Sembrerebbe agevole, considerando i personaggi, leggendari o storici implicati, in alcuni casi strettamente connessi con il mondo persiano,⁴⁷ istituire un collegamento con la cultura persiana, ed in particolare con la religione mitraica, con l'importanza del sacrificio del toro e con la fama di terra produttrice di veleni di cui la godeva la regione; un tale collegamento, infatti, non è mancato e ci si è spinti sino a identificare il veleno nel cianuro, estraibile dal nocciolo della *mala Persica* (pesca) o dalle mandorle amare.⁴⁸ Assai suggestivo in questa direzione è il contributo di I. GERSHEVITCH, che ravvisa invece nell'arsenico l'ingrediente mortale.⁴⁹ Un'attenta lettura delle fonti mediche⁵⁰ mi pare però aver definitivamente smentito simili elaborate costruzioni: gli antichi con αἴμα ταύρου indicavano, nel contesto che ci interessa, proprio il sangue di un toro appena ucciso, non mescolato ad alcun'altra sostanza.

Mi parrebbe giustificato, invece, notare a questo punto che vi è qualcosa di singolare nello sforzo di spiegare la vera causa di morte di un gruppo di soggetti all'interno dei quali troviamo personaggi mitici o la cui esistenza è assai dubbia. A mio avviso sarebbe più produttivo tentare di comprendere quale significato simbolico religioso celasse originariamente l'atto del bere sangue di toro e non trascurare poi elementi significativi comuni dai diversi racconti. Bere il sangue di una vittima (e della vittima per eccellenza come il toro) equivaleva a porsi in contatto diretto con la divinità cui era offerto il sacrificio, a sottoporsi al suo giudizio, giudizio che, se sfavorevole, poteva avere conseguenze fatali;⁵¹ il peri-

⁴⁵ ROSCHER, Die Vergiftung mit Stierblut, cit. alla n. 17; TOUWAIDE, Le sang du taureau, cit.; mi pare che anche questa spiegazione urti con la fulmineità della morte indicata in tutte le narrazioni. E poi: era lecito e opportuno sacrificare un animale malato?

⁴⁶ LEWIN, Die Gifte in der Weltgeschichte, cit. alla n. 40, 155–156; FÜHNER, Der Tod des Themistokles, cit. alla n. 40.

⁴⁷ Come Tanirossarca fratello di Cambise, il faraone Psammetico vinto da Cambise, Temistocle ospite del gran re.

⁴⁸ FÜHNER, Der Tod des Themistokles, cit., 196 ss. con ulteriore bibliografia. KIRCHELL – PARKER, Death by Bull's Blood, cit. alla n. 21, pensano anch'essi ad un veleno di origine vegetale.

⁴⁹ GERSHEVITCH, The False Smerdis, cit. alla n. 26; egli valorizza l'avverbio ἀνδρικάτα usato nei Cavalieri a proposito della morte di Temistocle e ritiene che Aristofane voglia fare un gioco di parole con ἀρσενικόν.

⁵⁰ TOUWAIDE, Le sang du taureau, cit.

⁵¹ Così G. GLOTZ, L'ordalie dans la Grèce primitive, Paris 1904, 111–112 e 123, 128–129; O. GRUPPE, Griechische Mythologie und Religionsgeschichte II, München 1906, 877.

colo risiedeva nella natura sacra del sangue della vittima offerta alla divinità.⁵² L'atto del bere sangue di toro aveva dunque in ambito greco inizialmente il carattere di ordalia,⁵³ di strumento di giudizio e giustizia, prima di essere reinterpretato in modo razionalistico come forma appropriata di suicidio per una particolare categoria di personaggi.

È importante sottolineare che una simile esegezi non è solo una conquista della ricerca moderna, attenta a trovare elementi primitivi e forme pre-giuridiche nell'antichità classica; l'originario carattere di tale prova nel mondo greco non si era infatti perso. Pausania attesta che in Arcadia, presso l'antica Ege, nel santuario di Gê si mettevano alla prova (*δοκιμάζονται*) le future sacerdotesse facendo bere loro sangue di toro; se quanto avevano dichiarato non corrispondeva a verità immediata subentrava l'ineludibile pena.⁵⁴

Se il luogo di Pausania è piuttosto noto, scarsamente valorizzati per questo scopo mi sembrano invece alcuni passi del Crizia platonico.⁵⁵

Periodicamente – è Crizia a narrare – i dieci re di Atlantide si incontravano nel centro dell'immensa isola per deliberare insieme, essere giudicati e giudicare; prima, però, i re catturavano e sacrificavano un toro a Poseidone e versavano in un cratero il sangue del toro;⁵⁶ attingevano poi dal recipiente e, prima di bere, giuravano di giudicare secondo le leggi, di punire chi le contravvenisse, di attenersi loro e i loro discendenti a queste leggi.

L'aspetto vincolante di tutti gli elementi del rito è assai evidente, e il giuramento precede l'atto del bere sangue di toro perché il re che falsamente giura

⁵² W. ROBERTSON SMITH, *The Religion of Semites*, New York 1957 (ed. or. 1895), 381; HALLIDAY, *Greek Divination*, cit. alla n. 39, 106.

⁵³ Nel pioneristico studio sull'ordalia nel mondo classico di K. H. FUNKHÄNEL, *Göttersurtheil bei Griechen und Römern*, Philologus 2, 1847, 292–293, si definisce questo specifico genere di prova *iudicium offae*, con espressione mutuata dalla cultura cristiana medioevale; si veda anche Id., *Zweiter nachtrag zu der abhandlung über die gottesurtheile bei Griechen und Römern*, Philologus 4, 1849, 206–208; M. GIRAUDEAU, *Les notions juridiques et sociales chez Hérodote. Études sur le vocabulaire*, Paris 1984, 28 ss.

⁵⁴ Paus. 7.25.13 e Plin. N.H. 28.147. Vd. Pausanias' *Description of Greece* translated with a Commentary by J. G. FRAZER, IV, London 1898, 175–176; G. SISSA, *La verginità in Grecia*, Roma – Bari 1992, 72 e 109.

⁵⁵ Plato, *Critias* 119c–120d. Vd. M.-L. DESCLOS, Que l'on ne doit pas blâmer les cités sans gardiens ou mal gardées. Le serment des rois atlantes (*Critias*, 119c–120c), *Kernos* 9, 1996, 311–326, con la bibliografia precedente, tra cui in particolare si veda L. GERNET, *Anthropologie de la Grèce antique*, Paris 1968, 207 ss. (trad. it. *Antropologia della Grecia antica*, Milano 1983, 170ss.) e tutti i saggi indicati a p. 312 n. 5. Il Crizia è tra le ultime opere platoniche.

⁵⁶ A. RIVAUD, Paris 1925, p. 272, trad. di 120a, intendeva che i re riempivano il cratero del solo sangue di toro, mentre più correttamente H. HERTER, *Das Königsritual der Atlantis*, RM 109, 1966, 246 ss. e DESCLOS, Que l'on ne doit pas blâmer les cités, cit., interpretano che i re versavano nel cratero vino e sangue di toro.

troverà il dio implacabile contro di lui e riceverà la morte dal liquido che beve. Nel Crizia, dunque, nel segno della splendida scrittura platonica, è possibile trovare una testimonianza residuale del carattere ordalico del bere sangue di toro, nonché una conferma della specificità di coloro cui era attribuito un simile atto.

Quest'analisi ci ha condotto, mi auguro, ad un tentativo di risposta alle domande che ci siamo posti all'inizio. Plutarco riporta che, secondo alcuni, Annibale si era suicidato bevendo sangue di toro. Il nostro tentativo di identificare la fonte originaria da cui Plutarco può aver attinto questa versione è strettamente legato alla valutazione che in tale fonte era assegnata ad un simile suicidio. In altri termini: occorre domandarsi se raffigurare così la morte di Annibale connotasse il Cartaginese in modo migliore, più nobile e più significativo di quanto non lo potesse fare il racconto tradizionale.

L'identità dei personaggi che hanno posto fine alla propria vita con un tale suicidio ci permette di rispondere all'interrogativo. Tutti, con l'importante esclusione di uno, hanno in comune la regalità o una condizione assimilabile a questa; così il deposto re Esone, il re Mida, il faraone Psammetico, il fratello del gran re Cambise, lo stesso Temistocle, signore di città. L'eccezione è costituita proprio da Annibale.

Chi ha voluto rappresentarne la morte utilizzando lo schema sacrale del suicidio per sangue di toro ha dunque inteso innalzare il Cartaginese ad una dignità superiore e assimilarlo, almeno in morte, a sventurate figure regie: è evidente l'intenzione propagandistica di questa tradizione, che, nell'utilizzo del motivo del sangue di toro, porta il segno di una linea culturale greca.

Parrebbe dunque possibile identificare l'origine della notizia in storici favorevoli ad Annibale, storici desiderosi e capaci di soffondere la sua immagine dell'aura del mito. Storici come Sosilo di Sparta e Sileno, che avevano condiviso con Annibale la vita militare, ne erano stati i maestri di lingua e cultura greca e ne avevano narrato le gesta.⁵⁷ Storici di cui sono rimasti scarni frammenti, ma che dovettero esercitare una notevole influenza nella storiografia loro contemporanea e contribuire assai alla costruzione dell'immagine leggendaria del generale cartaginese.⁵⁸ Autori, inoltre, più simili a Stratocle e Clitarco nell'inventiva e nella drammatizzazione degli eventi che non a Polibio, il quale – forse troppo sbrigativamente a giudicarne dalle reliquie⁵⁹ – liquida le opere di Cherea e

⁵⁷ Nep. Hann. 13.

⁵⁸ G. CH. PICARD – C. PICARD, *Vie et mort de Carthage*, Paris 1970, 228 e soprattutto G. BRIZZI, *Studi di storia annibalica*, Faenza 1984, 16 ss.

⁵⁹ K. MEISTER, Annibale in Sileno, *Maia* 23, 1971, 3–9; G. ZECCHINI, Ancora sul papiro Würzburg e su Sosilo, in: *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses Berlin*, 13.–19. 8. 1995, Stuttgart 1997, 1061–1067.

Sosilo come chiacchiere da barbiere.⁶⁰ Non intendo, naturalmente, identificare con precisione nell'uno o nell'altro degli storici qui nominati l'autore della versione della morte regale ed eroica di Annibale: per una simile attribuzione troppi elementi ci fanno difetto. Sarebbe necessario in primo luogo conoscere in quale momento si concludevano le loro opere storiche e, in particolare, se giungevano alla morte del Cartaginese,⁶¹ ma è noto che non mancarono, oltre a quelli appena citati, storici greci e magnogreci delle guerre puniche favorevoli a Cartagine. La matrice greca e filoannibalica della leggenda mi parrebbe in ogni caso evidente.

Anche la magistratura suprema di sufeta, rivestita in patria da Annibale nel 196 a.C., le sue «rivoluzionarie» modifiche costituzionali dello Stato in senso ant oligarchico e filopopolare, il ridimensionamento dell'importanza dell'aristocratico Consiglio dei Centoquattro,⁶² possono aver contribuito a diffondere nell'opinione pubblica greca l'immagine di un uomo che (come già si era detto del padre Amilcare) mirava alla creazione di un potere personale.

Un'ultima osservazione. Nel cosiddetto papiro di Annibale,⁶³ ossia la (falsa) epistola con la quale il Cartaginese comunica agli Ateniesi una sua grande vittoria e li esorta a comporre un carme in suo onore, si è riconosciuto una testimonianza della fortuna che il grande nemico di Roma godeva e aveva continuato a godere nel mondo greco.⁶⁴ Ritengo significativo che l'anonimo autore

⁶⁰ Pol. 3.20.5: πρὸς μὲν οὖν τὰ τοιαῦτα τῶν συγγραμμάτων οἴα γράφει Χαιρέας καὶ Σωσύλος οὐδὲν ἂν δέοι πλέον λέγειν· οὐ γὰρ ιστορίας, ἀλλὰ κουρεωκῆς καὶ πανδήμου λαλιᾶς ἔμοιγε δοκοῦσι τάξιν ἔχειν καὶ δύναμιν.

⁶¹ Ci sfugge anche il dato essenziale, ovvero la data della loro morte, in modo che non è possibile sapere chi sia sopravvissuto ad Annibale e chi sia morto prima di lui.

⁶² Liv. 33.46–47. Su ciò vd. almeno W. HUSS, Der kartagische Sufetat, in: Althistorische Studien Hermann Bengtson zum 70. Geburtstag dargebracht, ed. H. HEINEN, Wiesbaden 1983, 24–43; e soprattutto Id., Geschichte der Karthagener, München 1985, 426–427 e 464; Id., Probleme der karthagischen Verfassung, in: Atti del II Congresso di Studi fenici punici, Roma 9–14 novembre 1987, Roma 1991, 117–130; vedi però SEIBERT, Hannibal, cit. alla n. 11, 501–502; discute il problema dell'originario istituto della regalità a Cartagine W. AMELING, Karthago. Studien zu Militär, Staat und Gesellschaft, München 1993, 67–97.

⁶³ Griechische Papyri der Hamburger Staats- und Universitätsbibliothek mit einigen Stücken aus der Sammlung Hugo Ibscher, II, Hamburg 1954, nr. 129.

⁶⁴ E. CANDILORO, Politica e cultura in Atene da Pidna alla guerra mitridatica, SCO 14, 1965, 171–176. Importante contributo alla datazione (origine macedone del documento creato alla corte di Filippo V tra il 184 e la morte del sovrano) in: BRIZZI, Studi di storia annibalica, cit. alla n. 58, 85–102; per una diversa valutazione complessiva del testo vd. ora J.-D. GAUGER, Orakel und Brief: Zu zwei hellenistischen Formen geistiger Auseinandersetzung mit Rom, in: Rom und der Griechische Osten. Festschrift für Hatto H. Schmitt zum 65. Geburtstag, Stuttgart 1995, 51–67 e C. G. LEIDL, Historie und Fiktion. Zum Hannibalbrief (P. Hamb. 129), ibid. 151–169.

dell'epistola introduca Annibale con il titolo di βασιλεύς, attribuendogli così dignità regia; ciò concorda con il quadro sin qui offerto sulla particolare tradizione della morte di Annibale e conferma l'importanza delle componenti greche nella propaganda annibalica.

*Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Scienze Storiche
del Mondo Antico
Via L. Galvani, 1
I-56126 Pisa*

